

da **Scatti d'Atleta** – *la lunga corsa delle donne verso il traguardo dell'uguaglianza nello sport*

Centro Asteria Milano – 22 novembre 2020

Saamiya, classe 1991, partecipa ai Giochi Olimpici di Pechino 2008 nella gara dei 200 m, ottenendo il record personale di 32"16. E' l'ultimo tempo di tutte le batterie, ma viene comunque incoraggiata dal pubblico presente. Ha un sogno: partecipare ai Giochi Olimpici di Londra 2012. Saamiya all'inizio di aprile del 2012 muore annegata nel Mar Mediterraneo tentando la fuga in Occidente.

di Chiara Tessiore

Samia Yussuf Omar nasce a Mogadiscio nel 1991.

La Somalia, dopo più di settant'anni di dominazione coloniale (inglese e italiana, soprattutto italiana!), è stata governata dal regime di Siad Barre. Destituito il dittatore, è scoppiata una delle più sanguinose guerre civili della storia dell'Africa, che ha portato un alternarsi fratricida di qualcosa come 14 tentativi di stabilire un governo efficace, svariati interventi fallimentari dei caschi blu e la comparsa e la presa di potere del gruppo di fondamentalisti islamici chiamati A-Shabaab, che istituiscono la Sharia come legge in tutte le zone che controllano.

Guerra civile, fondamentalismo, crisi umanitaria ... Insomma: Nascere a Mogadiscio nel '91 non è una bella cosa, ma Samia – *ostinata* – viene al mondo lo stesso e, sin da quando è alta così, corre.

Corre velocissima, batte tutti i maschi suoi coetanei e pure quelli più grandi; *si ostina* a vincere tutte le gare a cui partecipa, tanto che viene notata dal Comitato Olimpico somalo, che un bel giorno le dice: "*Sappiamo che non vincerai, sappiamo che non ti classificherai bene, ma vorremmo comunque che tu partecipassi alle Olimpiadi di Pechino*".

Il 19 agosto 2008, Samia Yussuf Omar - coi fuseaux lunghi, una maglietta di cotone bianca e azzurra, una fascia di spugna sulla testa e delle scarpe chiodate regalatele dalla nazionale sudanese per non farla correre con le scarpe sfondate di suo fratello Sahid - si ritrova ai blocchi di partenza della quinta batteria di qualificazione dei 200 femminili. Alle Olimpiadi. In batteria con Veronica Campbell.

Fin qui è una bella favola, no? Se fosse uno di quei bei film americani in cui i buoni ne passano tante, ma alla fine trionfano, la nostra piccola Samia, coi suoi 44 chili e la sua fascetta di spugna, dopo tante peripezie, riuscirebbe a coronare il sogno e a battere in volata le potentissime avversarie.

E invece arriva ultima. Ultimissima, con nove secondi di distacco da tutte le altre potentissime avversarie. Nove secondi. Sui duecento metri. Praticamente corre mezza gara da sola. Ma, *ostinata* com'è, corre più veloce che può, non molla fino

all'ultimo. Tutto lo stadio è con lei, in piedi a incoraggiarla. Tutto l'Occidente è con lei e si commuove a scoprire la sua storia.

E poi? E poi Samia ritorna in Somalia. E piano piano l'Occidente se la dimentica, il Comitato Olimpico se la dimentica. Ma lei – *ostinata* – decide di partire per l'Europa: non può farlo che da clandestina, perché è impossibile ottenere visti e documenti e allora da clandestina parte, attraversa il deserto, viene imprigionata e torturata in Libia, si imbarca su una carretta del mare, cade in acqua e muore. Muore affogata nel Mar Mediterraneo, a poche miglia da Lampedusa, dimenticata.

E allora io voglio raccontare la sua storia, perché la velocità con cui noi - che nasciamo dalla parte fortunata del mondo- ci creiamo dei simboli, degli eroi, non può essere la stessa velocità con cui ce li dimentichiamo. E voglio raccontarla perché, insieme a Samia, sono affogate migliaia di altre storie che nemmeno hanno nome.

Samia ha un nome solo grazie alla sua OSTINAZIONE. Questo è il suo talento.

Se pensiamo alla definizione di *ostinazione*, vediamo che ha la duplice valenza da un lato di perseveranza, di fermezza in un proposito, un'idea che è bene, dall'altro di irrigidimento nel persistere in qualcosa che arreca molestia e fastidio (“una pioggia ostinata”, “un'ostinata tosse”, ...). Ecco. A me piace quasi di più questa seconda accezione; perché Samia era una che dava fastidio: ai fondamentalisti somali, che le hanno provate tutte per impedirle di fare sport, di apparire in televisione a correre senza il velo, libera e senza paura. Ma dà fastidio anche un po' a noi, perché – di fronte alla sua storia- alla sua ostinata fame di vita, alla sua voglia di correre - sentiamo franare ogni credibilità delle nostre quotidiane giustificazioni. Di fronte all'ostinazione di Samia, noi sentiamo tutta la vaghezza delle nostre scuse.

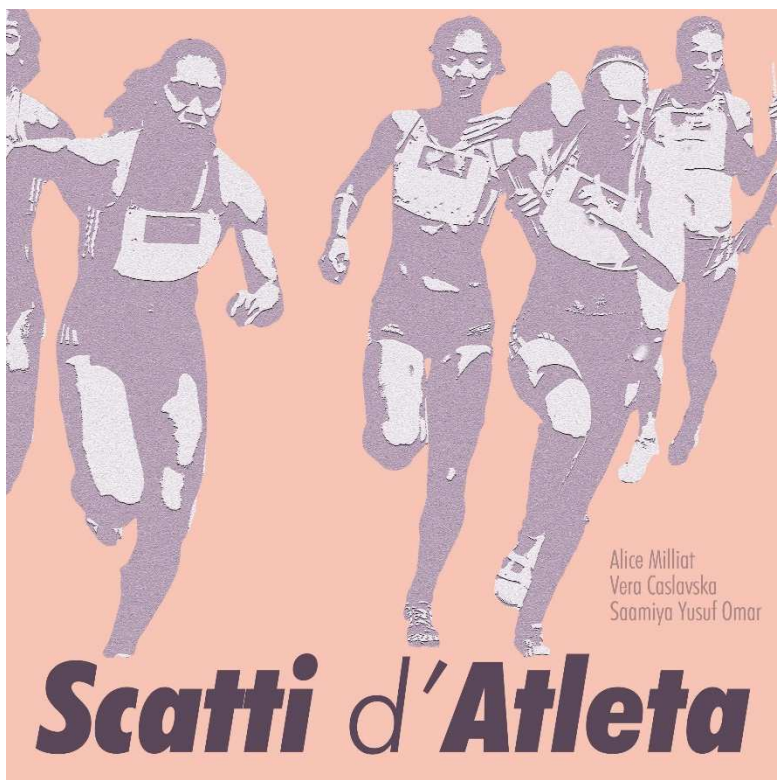


Foto da Wikipedia.org